

viene ricordata l'ascesa della Madonna al cielo. Si tratta di un insieme di bellissime preghiere cantate e recitate dai fedeli e dal clero. Alla fine della funzione della paraklisis, nella piazza Umberto I, si offre a tutti i presenti la cuccia, grano cotto che viene condito in vario modo.

Il grano, in albanese GRURË, è il simbolo della vita; si semina, muore e germoglia e questo processo è naturale e obbligatorio per tutti i semi del mondo botanico. Se non c'è la morte non c'è la vita e la morte sono due realtà valide per tutti e uguali per tutti. Per il cristiano, in particolare, lo stesso fenomeno ciclico che vede susseguirsi le stesse fasi, si carica di una interpretazione quasi gioiosa che vede nella morte la rinascita. L'immagine evangelica del seme, che viene seppellito affinché germogli e dia nuovo frutto, ci ricorda che l'alternarsi della vita e della morte è una continua rinascita che si perpetua in vista della vita eterna. Infatti l'uomo nasce, vive, si nutre e muore, lascia tutto e tutti in questa vita per germogliare poi alla vita eterna.

Il Professore Bolognari dell'Università di Messina dice: *"Il grano bollito viene distribuito ai membri della comunità (di Palazzo Adriano) in antichi rituali che hanno come obiettivo il riscatto della vita dalla morte, il trionfo della fertilità sulla sterilità..."*

La cuccia inoltre racchiude in sé un altro significato importante e i nostri padri non potevano scegliere un cibo più significativo per iniziare un periodo di quaresima fatto di penitenza, mortificazioni e rinunzie. In realtà la cuccia non ricorda la penuria di cibo dei secoli passati, ma risponde alla tradizione della Chiesa orientale di iniziare la quaresima.

Infatti il primo di agosto è l'inizio della quaresima della Madonna Assunta nel quale periodo, in segno di devozione, ci si astiene da cibi ricercati e particolarmente conditi. E la cuccia che altro non è se non grano cotto, è l'alimento primo necessario alla vita dell'uomo, i cui derivati, debitamente conditi e manipolati, costituiscono molti dei cibi di cui si nutre l'uomo. I primi albanesi giunti in questo paese, pieni di sentimenti religiosi e cristiani, prepararono questo cibo penitenziale e i palazzesi hanno sempre mantenuto questa usanza. Di solito la cuccia si preparava presso alcune famiglie o in alcuni quartieri; a nostro ricordo si preparava annualmente in via Di Maggio con la partecipazione di tutto il vicinato. Poi, la Pro Loco, con l'aiuto di qualche studioso locale, attraverso le narrazioni degli anziani, o attraverso ricerche nei documenti storici, ha iniziato a rispettare questa tradizione. Così, più di trenta anni fa, questa tradizione venne onorata in forma ancora modesta ma poi, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale e del Circolo Skanderbeg, si è potuto dare a questa usanza un carattere generale che ha coinvolto la totalità dei quartieri e tutta la cittadinanza. Oggi possiamo dire che questa festa è sentita da tutti e viene compresa nel suo significato intrinseco che non si esaurisce nella semplice distribuzione della cuccia o nella passeggiata sulla Montagna delle Rose ma esprime una ricchezza di temi, di sentimenti, di ricordi e di eventi storici che onorano un popolo che è stato tante volte protagonista.

Ci piace concludere con un pensiero del Prof. Ignazio Parrino il quale afferma che: *i Greco-Albanesi d'Italia cercano di tenere salde le loro antiche tradizioni legate sia al mondo greco che a quello albanese. Essi rispettano la fede e le tradizioni ereditate dai loro padri, cogliendo sempre in esse le peculiarità mistiche e significative che emergono nel complesso delle tradizioni religiose, culturali, e sociali.*

Palazzo Adriano, 1 Agosto 2015

Il Presidente Prof.ssa Domenica Granà



## PROLOCO "PALAZZO ADRIANO"

Piazza Umberto I, 46 - 90030 Palazzo Adriano (PA)  
Facebook - e-mail: prolocopalazzoadriano@virgilio.it - Tel. 3283768592 - 3896875353



## COMUNE DI PALAZZO ADRIANO

PROVINCIA DI PALERMO  
PAESE A VOCAZIONE TURISTICA  
D. A. 2101 del 02/12/2014



# LA CUCCIA - GRURË

## DEVOZIONE E TRADIZIONE



ma io dico che è così"

San Giovanni Paolo II

Il palazese Andrea Dara nei "Costumi nostri o sia le antichità di Palazzo Adriano" al paragrafo XX che porta il titolo "Il dì 24 Giugno - Il sospiro alla patria" dice: "Noi ignoriamo l'anno preciso, la stagione, il giorno in cui gli Avi nostri diedero dolenti l'estremo addio alla terra nativa... uopo è concluderme che nel principio dell'està e propriamente nel dì 24 giugno... egilino sciolsero le vele ai venti, bevvero l'ultima volta ne' patri fonti, baciaron la terra nativa e diedero l'estremo addio alle ceneri degli avi...". Il Dara si riferisce alla ipotetica data di partenza del popolo albanese dalla loro terra, ma non esiste documento che dia la data di arrivo a Palazzo Adriano. La tradizione comunque, ha fissato al primo di agosto il giorno del loro arrivo.

Ogni arbëresh sente forte il legame alle proprie radici, alla propria terra e alla famiglia e non intende cancellarne i ricordi. Per questa ragione rispetta le tradizioni e le tramanda celebrando puntualmente tutti gli appuntamenti che gli richiamano la terra che ha dovuto lasciare e che non ha potuto più rivedere e questo sentimento è espresso poeticamente dal Dara che elenca con rimpianto ciò che ha dovuto lasciare nella terra delle aquile.

E gli arbëreshë di Palazzo Adriano intendono perpetuare la propria identità culturale, rispettando il sacrificio dei propri avi, esprimere la propria gratitudine per l'eredità ricevuta e salvaguardare questo enorme tesoro dalla globalizzazione incombente e travolgente.

Ogni anno in questo paese si organizza la salita sul monte più alto della zona che si staglia per ben 1453 metri s.l.m., per sentire vicina la terra d'origine, l'Albania.

Su quella Montagna delle Rose, detta così per la crescita spontanea delle rose peonie, volti ad oriente si intona un canto nostalgico e struggente che in realtà è un pianto commovente che dice:

O e Bukura Morë

Si të lash e më ngë të pash

Atie kam zotijn tat

Atie kam zonjën mëmë

Atie kam edhe tim vela

Oh! Bella Morea

Come ti ho lasciato e più non ti ho visto!

Li ho il signor padre,

li ho la signora madre,

li ho anche mio fratello".



Qui, a Palazzo Adriano, quegli Albanesi, posero per primi, per iscritto i loro Capitoli di insediamento rivendicando il rispetto delle loro cinque autonomie: **amministrativa, economica, giudiziaria, militare e religiosa**. Nelle "Tre correnze e loro sviluppi", il Prof. Ignazio Parrino dice: "Qui denominarono i dintorni con i nomi delle loro zone nell'antica patria, si costruirono il loro paese con le tipiche strutture urbanistiche dell'usanza bizantina, da essi rinnovata ed arricchita con nuovi capisaldi, si fecero rico-

costituito dal rito bizantino e quello culturale dell'antica civiltà greca di arte e di pensiero intramontabile".

Estendendosi l'invasione turca nella penisola del Peloponneso, circa il 1532, giunsero anche a Palazzo Adriano altre ondate di profughi provenienti in particolare dalle città di Corone e Modone.

Tutti, nelle loro nuove sedi, conservarono e difesero quel rito e presentarono la loro cultura al loro popolo, la divulgarono nei vari paesi che frequentavano e raggiunsero anche tante Università e Istituti d'Italia.

Queste popolazioni hanno amato e rispettato i luoghi che le hanno accolte e coloro che hanno pensato ad una loro sistemazione, ma non hanno dimenticato le loro origini, gli usi, i costumi, le tradizioni, la religione della loro terra. La salita sulla Montagna delle Rose, la notte del primo agosto, è un appuntamento ineludibile che avviene con la stessa puntualità dell'alternarsi delle stagioni. Il poeta Giuseppe Crispi (zio paterno dello staturista) nelle sue "Memorie Storiche" descrive questo appuntamento con i seguenti versi palpanti di amore e nostalgia:

Allora ogni anno a contemplar io salgo

Che il ciel s'abbella alla stagione amena,

Di primavera, e la natura tutta

Al dolce sussurrar si desta e ride

De' zefiretti tepidi: ahimè! Come

Quasi da forza interna io trar mi sento

Là, donde il sol rinasce; e sospirando

Chiamo la terra de' miei padri, e grido:

Ahi! Come ti lasciavi, bella Morea

Per non vederti più!..."

Negli anni passati, durante la salita alla montagna (che si faceva a piedi), si andavano raccogliendo dei legni o rami di alberi e si portavano fin sulla "sella" che è appunto la parte più alta del Monte Rosa. Lì si formava una catasta e quando la comitiva raggiungeva la cima ed era al completo, veniva accesa. Si creava un'atmosfera eterea, si era come sospesi tra cielo e terra e, mentre la legna ardeva scoppiettando, le fiamme si innalzavano verso il cielo e ognuno le guardava e affidava ad esse delle preghiere silenziose e intime.

È ancora vivo il ricordo nei soci della Pro Loco, quando all'alba del primo agosto, Papàs Francesco Vecchio, Arciprete della parrocchia Maria SS. Assunta di rito greco-bizantino, si accingeva a celebrare la divina Liturgia quando la legna portata dai presenti era completamente consumata.

Era un momento veramente toccante perché il tutto si svolgeva al primo chiarore del giorno quando la luce ancora incerta permetteva di individuare la corona dei monti circostanti, i diversi agglomerati abitativi, e uno stralcio di mare puntinato dalle lampare delle barche. Un silenzio misterioso accomunava gli animi dei presenti.

Oggi si va sulla montagna con le jeep e quindi si è dovuto cancellare il viaggio di ascesa che pur conservava il suo fascino preparatorio e di attesa.

La sera dello stesso giorno (primo di agosto), nella chiesa di rito bizantino si celebra la paraklisis, che viene ripetuta per i quindici giorni seguenti e termina giorno 15 in cui

